

VIETNAM EROICO: documenti di una grande epopea rivoluzionaria

CHI SONO

I "VIETCONG"

«VIETCONG»: è una parola nuova, nata dalla aggressione americana nel Vietnam e dalla guerra di popolo dei vietnamiti del Sud contro l'aggressione. E' un termine nato, probabilmente, nel cervello di qualche «esperto» americano in «guerra psicologica». Letteralmente «vietcong» è il frutto della contrazione delle parole che, in vietnamita, significano «comunista vietnamita». Nell'usarle per definire i partigiani del Fronte Nazionale di Liberazione, evidentemente gli americani e i loro servi fascisti si ripromettevano di restringere dinanzi all'opinione pubblica del sud il concetto di «Fronte nazionale», identificandolo, puramente e semplicemente, con i comunisti, che ne sono avanguardia e larga parte.

Non è una trovata nuova. Per i fascisti che invasero la Spagna, nel 1936, i combattenti repubblicani del governo e dell'esercito legittimo, erano, senza distinzione, tutti «rossi», a qualsiasi partito appartenessero. E per i tedeschi, in Italia, la Resistenza del CLN, non era solo composta di «comunisti», anche se in essa confluivano comunisti, socialisti, cattolici, repubblicani e monarchici? E oggi, in Grecia, non sono tutti «comunisti» o «filocomunisti» quei democratici che si oppongono concretamente al regime dei «colonnelli»?

E così, per gli americani, tutti i vietnamiti del Sud che prendono le armi contro West-

moreland e Cao Ky (e conta poco che non siano affatto tutti comunisti ma che le loro file rispecchiano tutte le forze politiche, e religiose, antimperialiste) sono senz'altro «vietcong».

Ma l'operazione politico-psicologica tentata dagli americani per cercare di dividere e sminuire l'unità del Fronte Nazionale di Liberazione, si è risolta in un «boomerang». Le mani dei giovani che a Roma, a Milano, a Firenze, a Napoli, scrivono sulle mura «Evviva i vietcong», sono mani di giovani comunisti, socialisti, cattolici. Sono mani di giovani italiani che vorrebbero stringere, come quelle di loro fratelli, le mani dei giovani partigiani del FNL che si battono tutti uniti contro l'aggressore del loro paese.

Ai giovani italiani che in questi giorni seguono con passione la drammatica epopea che nel Vietnam del Sud è scritta dall'energia e dallo slancio leggendari dei giovani «vietcong», sono dedicate queste pagine speciali dell'«Unità» che illustrano il significato e la portata storica della lotta di ieri e di oggi delle gloriose unità del Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud.

RIPETUTAMENTE, con insistenza e quasi con didascalica pedanteria, negli ultimi mesi del 1967, i dirigenti del FNL del Sud Vietnam, avevano posto l'accento delle loro dichiarazioni politiche su tre punti: 1) il fatto nuovo della situazione nel Sud Vietnam è che il corpo di spedizione degli Stati Uniti ha perduto l'iniziativa, è in grado di condurre soltanto combattimenti difensivi e disordinati, è costretto, secondo l'espressione usata da un giornalista americano, «a spettinare San Paolo per pettinare San Pietro», vale a dire a sguardare una località per difenderne un'altra esponendosi in tal modo non soltanto all'attacco frontale dell'Armata di liberazione ma, dato il tipo della guerra che i vietnamiti sono in grado di condurre, anche a ogni sorta di attacco sulle retrovie, sui fianchi, sulle strade di arroccamento; 2) il fatto determinante della situazione nel Sud Vietnam, il fatto marcante di essa, è che le forze armate di liberazione del FNL sono oramai in grado di condurre non più soltanto attacchi di sorpresa con rapide ritirate, ma combattimenti campali a vasto raggio e di lunga durata imponendo al nemico il terreno dello scontro; 3) la possibilità di percorrere tuttavia una strada che non sia quella della guerra ma quella di una composizione pacifica del conflitto esiste pur sempre: gli Stati Uniti debbono mettere fine all'aggressione.

Non erano fanfaronate e nemmeno una legittima utilizzazione di astuzia psicologica per disorientare il nemico. Anzi quando nella conferenza stampa che seguì a Copenaghen nel dicembre scorso i lavori della seconda sessione del tribunale Russell, un giornalista tedesco occidentale chiese al prof. Nguyen Van Tien, membro del CC del FNL, se avesse inteso con le sue parole affermare che il corpo di spedizione di Westmoreland stava per essere buttato a mare, colui molto pacatamente e con un gentile risolino sulla bocca rispose: «Ho inteso soltanto dire che noi infliggeremo agli americani sconfitte militari e politiche sempre più forti».

I FATTI stanno parlando. Nessuna voce si è levata dal Sud Vietnam per affermare che gli americani saranno gettati a mare, ma tutto, anche il più piccolo particolare di queste eroiche giornate sudvietnamite, sta a confermare che alle parole dei dirigenti vietnamiti, del Sud e del Nord, occorre sempre credere poiché essi hanno da lungo tempo l'abitudine di prendere impegni solo se sono in grado di mantenerli: sia che si tratti di impegni relativi alla sacrosanta violenza difensiva della loro guerra di liberazione nazionale, sia che si tratti di impegni relativi alla sempre possibile soluzione negoziata del conflitto e al ritorno della pace nel sud-est asiatico fuori di ogni ingerenza militare straniera.

I dirigenti della Casa Bianca e in particolare Lyndon Johnson (ma oggi alla luce dei colpi che gli USA stanno subendo si possono meglio comprendere le ragioni che spinsero Mac Namara ad andarsene), preferirono non prendere sul serio le affermazioni dei dirigenti del FNL. Essi non videro alcuna importanza al Congresso straordinario del FNL che si tenne in una zona liberata del Sud Vietnam nell'agosto scorso e dove fu promulgato il nuovo programma politico per l'avvenire di un Sud Vietnam libero, democratico, neutrale, e vinirono per non comprendere il valore determinante dei due impulsi che sulla base di quel programma politico si produssero: lo scardinamento definitivo del residuo consenso della borghesia sudvietnamita all'amministrazione fantoccia e alla presenza armata americana, il nuovo massiccio piano di aiuti militari sovietici e dei paesi socialisti alle Forze di liberazione senza contropartita alcuna e solo in virtù del principio che quando un popolo è attaccato dall'imperialismo, nella sua totalità nazionale di ricchi e po-

veri, di borghesi e proletari, il primo dovere è quello di non lasciar confondere la pace con la sopraffazione e la resa.

I DIRIGENTI americani hanno, come è noto, preferito percorrere la via opposta: a quella della continuazione di una guerra lurida e fallimentare. Si sono illusi, inseguendo una del tutto erronea tesi politica, che picchiando sempre più forte sul Nord Vietnam, massacrandone le infrastrutture e le persone umane, insomma, come si disse, piegando la resistenza di Hanoi, tutto sarebbe finito come per incanto. Duplice e ignobile errore: nel Nord Vietnam più di ciò che è stato distrutto non si può distruggere e tuttavia quel paese sta in piedi e resiste; nel Sud ogni rinnovato attacco americano contro il Nord si traduce in un nuovo potente appello all'unità nazionale.

Che i dirigenti americani abbiano ragionato così stoltamente è un fatto che può trovare le sue spiegazioni nell'orgoglio della macchina imperialista più potente del mondo ridotta al punto di non avere altre strade davanti a sé se non quella del barbaro genocidio di un popolo. Ma quali ragioni militano a favore di coloro (e annoveriamo qui tutti i governi della alleanza atlantica con alla testa il governo centro-sinistrice del nostro paese) che si sono negli ultimi mesi accanitamente e stoltamente allineati a difesa degli errori americani? Nessuna. Anzi la colpevole carenza di questi governi viene ora alla luce con ancora più gravi responsabilità nella situazione prodottasi in questi giorni nel Sud Vietnam.

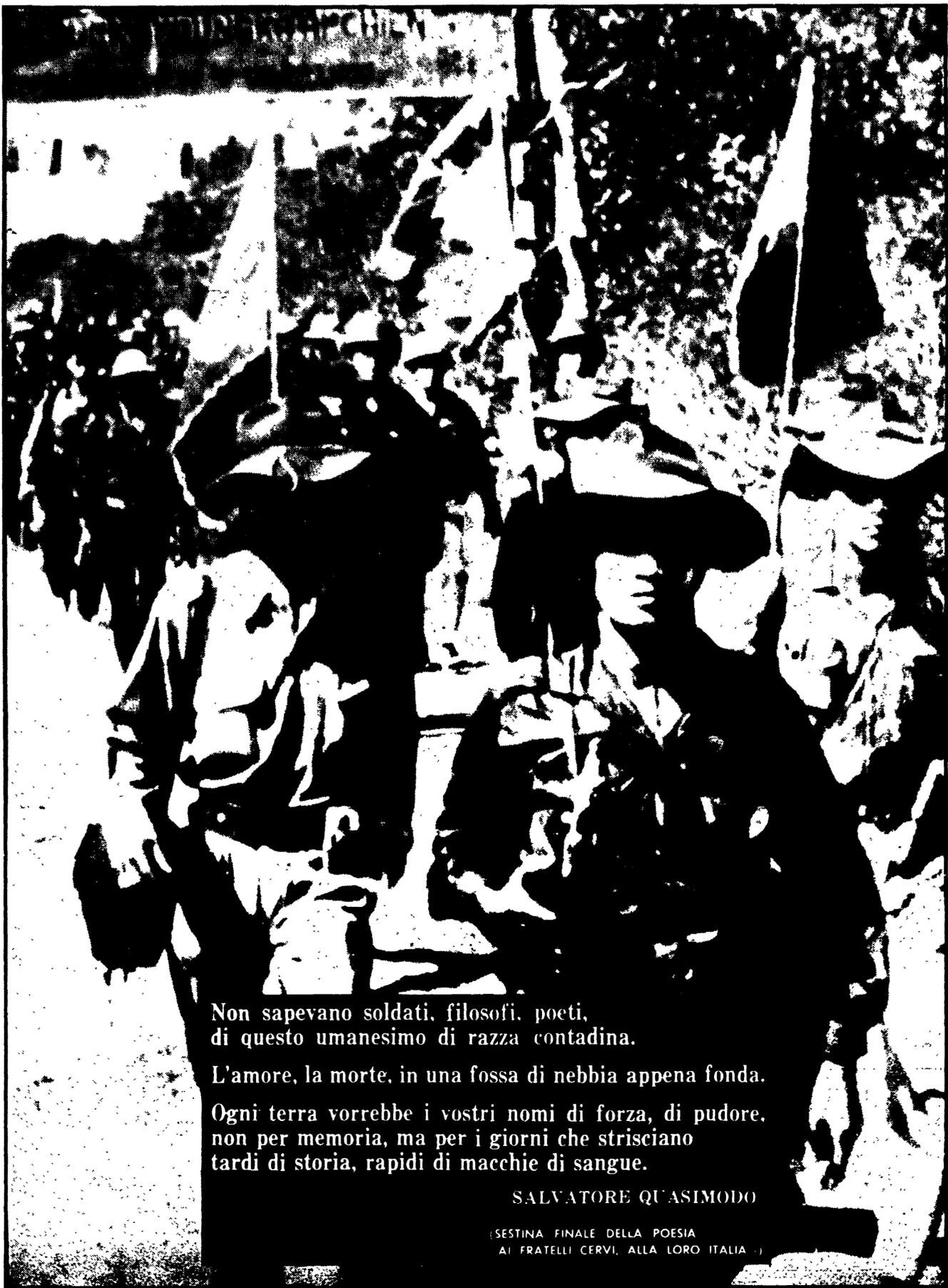
Cosa faranno essi? Appoggeranno le decisioni americane (poiché di questo inevitabilmente si tratterà) di aumentare il corpo di spedizione nel Sud Vietnam nella illusione di padroneggiare col numero ciò che loro non riesce di fare con la forza, oppure si dedicheranno, non più sotto i veli della più cauta delle diplomazie, ma con la chiarezza che l'ora esige a fare i conti in piena onestà con le due piattaforme di pace possibili da tanto tempo e con tanta illuminata pazienza indicate dai vietnamiti del Nord e del Sud: la cessazione dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra contro la RDV, l'accettazione del Programma politico del FNL del Sud Vietnam?

Non vi sono altre strade da percorrere, tutte le altre portano non in direzione della pace ma di un conflitto sempre più grave del quale sarebbe follia criminale non valutare a tempo tutte le conseguenze. Sono i vietnamiti che debbono cessare di difendersi o sono gli Stati Uniti che debbono cessare di aggredire?

La questione è tutta qui e il fatto storico nuovo, che nessuno si attendeva, è che i vietnamiti non soltanto non hanno cessato di difendersi come era loro giusto diritto ma si sono dimostrati nel quadro della loro politica, della loro strategia e della loro unità con tutto il campo socialista sempre più capaci di difendersi.

CHI SCRIVE ha avuto la ventura di essere stato negli ultimi due anni uno dei pochi italiani che direttamente possono testimoniare su questi fatti, e su questi fatti, come ha potuto, ha dato da queste colonne tutte le testimonianze possibili. Una però gli incombe l'obbligo di ribadire alla luce dei fatti recenti: che Westmoreland o chi per lui potrà rioccupare questa o quella città, questa o quella zona e nulla sarà mutato nella sostanza. Quella dei vietnamiti non è una guerriglia condotta da sparuti e temerari gruppi di avanguardia ma una guerra di popolo la cui vittoria vuole essere soprattutto politica: una guerra condotta per la realizzazione di un programma politico che tutte le persone oneste del mondo non possono non sottoscrivere e fare interamente proprio.

Antonello Trombadori



Non sapevano soldati, filosofi, poeti,
di questo umanesimo di razza contadina.

L'amore, la morte, in una fossa di nebbia appena fonda.

Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore,
non per memoria, ma per i giorni che strisciano
tardi di storia, rapidi di macchie di sangue.

SALVATORE QUASIMODO

(SESTINA FINALE DELLA POESIA
AI FRATELLI CERVI, ALLA LORO ITALIA)

Generazioni di vietnamiti in lotta per la libertà e l'indipendenza contro gli stranieri

UNA GUERRA DI POPOLO

● Come furono sconfitte, da poche migliaia di guerriglieri, le terribili armate mongole ● Lyndon Baines Johnson non legge i libri di storia ● La tattica adottata contro le truppe francesi ● Gli insegnamenti dello « zio Ho » ● Giap racconta la battaglia di Dien Bien Phu ● Gli americani entrano nella trappola



Due rare ed inedite immagini dei due congressi recentemente tenuti, nella giungla, dal Comitato Centrale del Fronte Nazionale di liberazione del Vietnam del Sud. Nella foto in alto, è al microfono — a pronunciare il suo intervento — la signora Nguyen Thi Dinh, vice-comandante dell'Esercito Popolare. In quella in basso è riconoscibile, al centro del tavolo della presidenza, il Presidente dell'FNL avvocato Nguyen Huu Tho. E' stato in questi due congressi che il Fronte ha preso la decisione politica della grande offensiva scatenata in questi giorni, in tutto il paese, contro gli americani



LA MORTE DEL CALABRONE

Finalmente colpito ulula l'elicottero — calabrone impazzito — ulula stride geme graffia l'aria con le sue pale monche s'impenna controvento l'elicottero verde grigio che non vuole morire! Saltella disperata la bianca stella guerriera ma eccolo il calabrone della morte

Il piccolo fucile gli ha strappato le ali e ora giace grasso il tenero ventre al sole esca di sangue nella verde tagliola della giungla. Oh, calabrone, oh calabrone, vieni!

Nguyen Thien (guerrigliero vietcong, cadavere recuperato dopo lo scontro a 4 chilometri da Cholon città, 6 maggio 1966)

Se il signor Lyndon Baines Johnson, di anni 60 e di professione Presidente degli Stati Uniti d'America e capo dei loro tre milioni e quattro centomila soldati, avesse avuto l'abitudine di leggere qualche buon libro di storia (ma il Presidente si vanta di non aver mai preso in mano un libro in vita sua), non avrebbe mai mandato le proprie armate nel Vietnam. Da un buon libro di storia vietnamita avrebbe appreso quanto segue:

Nell'anno 1285 mezzo milione di soldati mongoli invasero il Vietnam, allora governato dal re Tran Nhan Ton, sembrano e li batté uno dopo l'altro finché i mongoli, ridotti alla metà, non si ritirarono dal Vietnam per essere ancora fatti a pezzi lungo la strada della ritirata. L'intera campagna costituì una delle prime combinazioni su vasta scala che si conoscano tra operazioni dell'esercito regolare e operazioni di guerriglia che la storia registri. L'orgoglio su flotta dei mongoli venne impalata con uno dei tranelli resi possibili dalle risorse naturali del paese: i vietnamiti disposero sul fondo del fiume che sfocia presso Haiphong pali e tronchi d'albero appuntiti, nascosti sotto il pelo dell'acqua in modo che, con l'alta marea, la flotta nemica potesse scivolarvi sopra senza accorgersi dell'insidia nascosta, per poi attaccarla quando le navi dei mongoli con la bassa marea, si trovarono infilate sui tronchi, impalate in mezzo al fiume o prigioniere in una gabbia di palafitte.

La storia contemporanea dei combattenti vietnamiti comincia negli anni della seconda guerra mondiale quando, sulle montagne di Caobang, nel nord-est del paese, venne preparata pazientemente la liberazione del Vietnam dai francesi. Avevano dovuto cominciare, materialmente — non storicamente, come si è visto — da zero: verso la fine del 1941 quei dirigenti che avevano qualche nozione di arte militare cominciarono ad insegnarla agli altri. Ho Chi Minh scrisse un testo sulla guerriglia redatto in termini elementari perché potesse essere capito da tutti. Vennero formati reparti partigiani e di milizia che si armavano fondendo punte di lancia e spade e daghe alla maniera degli antichi. Due anni più tardi questi reparti potevano inscenare manovre che impegnavano fino a 400 o 500, e talvolta anche un migliaio di uomini, su un territorio che comprendeva vari circondari. E infine venne fondata una officina di armamenti — sei operai in tutto — che doveva diventare la fabbrica d'armi più importante della prima guerra di liberazione vietnamita, e che si diede a fabbricare mine: la prima delle quali, racconta oggi il generale Vo Nguyen Giap che seguiva da vicino questi preparativi, quando venne sperimentata fece sbocciare sotto gli occhi di Giap dei comandi, che si erano messi prudenzialmente al riparo a cento metri di distanza e da lì avevano dato fuoco alla miccia, ne uscì soltanto un po' di fumo, e nessuna esplosione.

Su almeno tre province del Nord, nel 1944, l'organizzazione delle forze era tale da far credere al partito — Ho Chi Minh era assente, prigioniero del Kuomintang in Cina — che potesse essere lanciata, non tanto l'insurrezione, quanto la guerriglia. « Tutti i quadri e i membri del Partito — scrisse poi Giap — si gettarono a corpo morto nei preparativi. Una attività intensa ma silenziosa stava dispiegandosi, caratteristica di ogni attività clandestina. Si vedevano delle vecchie donne che vendevano quasi tutto ciò che avevano per comprare un'arma ai loro figli ». Poi Ho Chi Minh tornò di prigione. Riunì i quadri per analizzare la situazione. Sottolineò che la decisione che era stata presa, di scatenare la guerriglia, non era basata che sulla situazione di tre province. Che era stata presa, in sostanza, basandosi sulla parte anziché sul tutto, sul particolare anziché sulla situazione globale. Nell'insieme del paese, disse, non vi era alcuna regione dove vi fossero le condizioni necessarie a dare un appoggio concreto alla guerriglia, e quindi il nemico avrebbe potuto concentrare le sue forze per la repressione nelle tre province. Dal punto di vista militare, aggiunse Ho, la decisione presa non rispondeva al principio della concentrazione delle forze: i quadri e l'armamento erano dispersi e mancava una forza di base. Ma, disse nello stesso tempo, lo stadio dello sviluppo puramente pacifico della rivoluzione era già passato, anche se non si era ancora

giunti a quello della insurrezione generale. Non ci si poteva più limitare ad attività puramente politiche, ma non si poteva nemmeno puntare tutto solo sulla lotta armata. Lotta politica, dunque, accompagnata dall'azione militare. E fu così che venne creato il « Distaccamento di Propaganda dell'Esercito di Liberazione ». 34 uomini al comando di Vo Nguyen Giap, col quale Ho insistette particolarmente su due punti:

1) Agire rapidamente e con decisione. Un mese dopo la formazione del distaccamento, questo dovrà avere al suo attivo qualche successo militare. Il primo combattimento, obbligatoriamente, deve essere una vittoria.

2) Assicurare che vi siano sempre ottimi rapporti tra il distaccamento regolare e i distaccamenti locali, tra l'esercito e la popolazione. Essere sempre in contatto con l'organismo dirigente.

E aggiunse:

« Non siate soggettivi, non rivelate la vostra forza, agite in segreto, in un segreto assoluto. Che il nemico ignori tutto di voi. Che vi creda ad est mentre voi siete ad ovest. Che vi creda deboli quando invece siete forti. Che non abbia alcun sospetto di cosa sta per accadere ».

E così nacque l'esercito di liberazione del Vietnam, un nucleo regio-

retivo del nemico le nostre posizioni avanzate. Fu una guerra combattuta a tutti i livelli, militare, economico, politico, nel corso della quale il nemico rastrellava e noi lo combattevamo contro il rastrellamento, esso si organizzava un esercito collaborazionista e metteva al potere autorità fantoccio, e noi difendevamo il potere popolare rovesciando i notabili ed eliminando i traditori. Pazientemente e progressivamente creavamo basi di guerriglia... Liberavamo il paese metro quadrato per metro quadrato nelle stesse retrovie del nemico, il fronte era dovunque fosse il nemico, da nessuna parte e dappertutto ».

E' facile a dirsi, riassumendo in poche righe anni di sforzi, di lavoro, di lotta, di sofferenza, di sangue versato, di perdite dure e di vittorie sfioranti. Ma a farlo? Il problema politico di ciò che « guerra di lunga durata » e « guerra di popolo » significavano nel contesto vietnamita, del rapporto esistente tra la guerra di liberazione e la base sociale — contadina — sulla quale essa riposava, e di una riforma agraria condotta mentre si combatteva, non furono cose da poco. I francesi ne subirono, tuttavia, solo le conseguenze, senza mai capire appieno cosa stava avvenendo in un paese che pure conoscevano bene e

in due zone, definite « zone di raggruppamento delle forze ». A Nord avrebbero dovuto raggrupparsi i reparti dell'esercito popolare, a Sud quelli francesi e i resti di quelli collaborazionisti. La divisione del paese era intesa esclusivamente a facilitare la partenza dei francesi (proprio perché non c'era mai stata una chiara linea di fronte) Entro due anni (luglio 1956) le elezioni generali avrebbero dovuto portare alla riunificazione delle due zone, che si sarebbero date un unico governo nazionale.

Il Vietnam rispettò gli accordi di Ginevra, fino al limite dell'assurdo. I Reparti popolari partirono verso il Nord: i soldati che non andavano a Nord vennero smobilitati e rimandati a casa, ai rispettivi villaggi; le zone libere del Sud rimasero senza la protezione armata della quale avevano goduto durante tutto il periodo della guerra anticolonialista. E in tanto gli americani prendevano il posto dei francesi, assumendo la tutela diretta del regime fantoccio, e stabilendo che il Sud Vietnam non avrebbe mai più dovuto essere un'isola al Nord, ed anzi avrebbe dovuto essere trasformato in una base avanzata e permanente degli Stati Uniti d'America. Negata l'esecuzione degli accordi di Ginevra, cominciò la repressione di tutte le forze politiche che avrebbero potuto opporsi a questa scelta politica e strategica: le teste cominciarono a rotolare nelle città, e continuarono per anni a rotolare nei villaggi di campagna. Erano teste di intellettuali di sinistra e democratici, di ex partigiani smobilitati, di contadini ribellatisi al potere degli agrari. Quando il regime rinunciava a questa repressione, era per riempire le prigioni, e quando rinunciava a mettere gli oppositori possibili e quelli reali in prigione, era per metterli nei campi di concentramento. La dittatura dell'uomo degli americani e degli agrari locali, Ngo Dinh Diem era il fascismo mescolato al nazismo, perfezionato in termini dalla tecnica moderna insegnata dagli uomini dei « servizi speciali » degli Stati Uniti.

Il sud vietnamita tollerò la inaudita persecuzione fino a quando fu chiaro che non vi era la minima speranza che quel regime rispettasse gli accordi di Ginevra. Ma prima ancora che essere una decisione di forze politiche organizzate, il passaggio dalla lotta esclusivamente politica alla lotta politica ed armata allo stesso tempo fu una decisione presa da coloro stessi che erano i bersagli della persecuzione e della repressione. I quadri politici ed amministrativi e gli ex resistenti ai quali era stato ordinato di non reagire con le armi, di non pensare alla lotta armata, di non fare nulla che potesse far scorrere sangue più di quanto ne scorresse già. Fu una decisione dei contadini per i quali il ritorno degli agrari significava patimenti senza fine, una oppressione intollerabile per chi aveva già gustato il sapore del possesso incontestato della terra, e della libertà. Per cui essi passarono all'azione ancora prima che le direttive della lotta politica diventassero direttive di lotta politica ed armata.

Quando nel 1960, dicembre, il Fronte di Liberazione venne costituito nel folto delle giungle a nord di Saigon, la lotta armata delle masse era già una realtà soprattutto in quella parte del Sud dove viveva la maggior parte della popolazione, come la zona del Delta del Mekong.

Un particolare questo che è sufficiente a far gettare nella pattumiera l'argomento principe della propaganda americana, secondo cui la guerra di liberazione fu il risultato dell'infiltrazione dal Nord.

Incapaci di concepire una simile guerra, e di capire le ragioni dell'uomo di fronte alle ragioni della tecnica, gli americani non capirono nemmeno che cosa stava sviluppandosi, e si imbarcarono nella « scattata ». Poche centinaia di consiglieri, prima, migliaia di consiglieri poi; e dopo una divisione di « marines » poi metà del corpo dei « marines » poi 250.000 uomini, poi 500.000 uomini: i vietnamiti del sud erano opposti a quella tattica che già era stata sperimentata contro i francesi. Quando nella giungla venne fondata, dopo il Fronte anche l'Esercito di liberazione, essi avevano già raggiunto una perfezione di organizzazione che avrebbe dovuto allarmare Lyndon Baines Johnson, se questi avesse letto i libri di storia: una organizzazione a tre livelli, il primo costituito dalle « forze principali », rappresentate dall'Esercito regolare di liberazione; un secondo costituito dalle milizie regionali, capaci di agire su scala vasta senza allontanarsi troppo dalle proprie basi; un terzo costituito dalle unità partigiane vere e proprie, legate al villaggio e alla terra. Il che spiega perché « nella partita in corso nel Vietnam del sud siamo finora usciti a mandare all'aria tutti i piani americani, e tutte le offensive di Westmoreland, ed a far passare la iniziativa nelle nostre mani, usando soltanto le forze partigiane locali e regionali, e solo una minima parte delle forze regolari di liberazione ».

Emilio Sarzi Amadè

Il fanciullo che non ha parlato

Aveva dodici anni quel fanciullo vietnamita di cui non si conosceva il nome. I mercenari lo catturarono insieme a suo padre di cui non si conosceva il nome, un malino sui Grandi Altipiani. Il Berretto Verde guardò il fanciullo sottile. I suoi occhi da capra ferita e subito fu convinto che per farlo parlare bastava spaventarlo. Così il Berretto Verde diede un ordine rapido e i mercenari portarono via il padre, dietro la verde muraglia. « Adesso forte, ragazzo, dicitte dov'è il Fronte », dicitte dov'è il Fronte oppure uccidetelo mio padre », Sottile era il fanciullo, sottile i suoi occhi impauriti sottile la sua voce quando rispose no. « Un solo minuto, ragazzo — urlò il Berretto Verde — per dirci dov'è il Fronte o far morire tuo padre » o il polso con l'orologio fu avvicinato al suo volto, correva la lancetta uno scatto dietro l'altro. « Adesso basta, ragazzo, mancano dieci secondi, adesso forza, ragazzo, dicitte dov'è il Fronte ». Poi la lancetta d'argento sul polso del Berretto Verde spezzò con l'ultimo scatto il tempo il cielo gli alberi « uccidetelo quel vecchio » — urlò il Berretto Verde da dietro la verde muraglia s'udirono i rapidi colpi. Il cielo e la foresta rimasero allora in silenzio e i mercenari in silenzio, soltanto il fanciullo piangeva, in silenzio il Berretto Verde soltanto il fanciullo seduto a terra piangeva come i fanciulli piangono quando il loro padre muore. « Perdio — disse un mercenario al Berretto Verde — il ragazzo non sapeva niente, abbiamo ammazzato il vecchio per niente » così se ne andarono via, mercenari e Berretto Verde, invece il ragazzo sapeva. Tutto sapeva, del Fronte, le caverne, le piste, i camminamenti, i nomi. E proprio in quel momento inesorabilmente protetto dalla corazza del suo pianto, tenero fanciullo di cui non si conosceva il nome, il Fronte muoveva sui Grandi Altipiani il suo passo di figne. Questo lo ha scritto Ho Thien, della quarta unità di pianura, lo ha udito narrare da una donna a Dalat sugli Altipiani sessanta giorni dopo il capodanno.

HO THIEN

(guerrigliero vietcong, cadavere recuperato il ..., 1966 a Trai Bi, frontiera cambogiana, Sgt. Sainer)

l'azione attorno al quale agivano. Talvolta in stretto coordinamento, le unità regionali e quelle locali che gli preesistevano, secondo uno schema che doveva rimanere immutato attraverso tutta la guerra di liberazione combattuta contro i francesi e poi, nel sud, contro gli americani. E in questa prima fase — come nel le successive — tutto andò bene: nell'agosto 1945 l'insurrezione generale si scatenava, anziché in tre sole province, in tutto il paese, e l'intero Vietnam veniva liberato. Quanto nel dicembre 1946 i francesi lanciano l'offensiva generale per la ricoccupazione totale dell'Indocina e provocano così l'apertura della prima guerra di liberazione. Ho Chi Minh, già presidente di un Vietnam unito e libero, lancia un appello alla resistenza ed alla lotta che ripete i modelli delle antiche lotte per l'indipendenza: « Noi vogliamo la pace, noi abbiamo fatto delle concessioni. Ma ad ogni concessione che facciamo, i colonialisti ne approfittano per calpestare i nostri diritti. Essi sono decisi a riconquistare il nostro paese. Ma noi sacrificheremo tutto, piuttosto che perdere l'indipendenza e vivere da schiavi. Compatrioti! Colui che possiede un fucile si serva del fucile, colui che possiede una spada si serva della spada. E se non ha una spada, si serva delle zappe dei bastoni. Noi dobbiamo sacrificare fino all'ultima goccia di sangue per difendere il paese... Noi siamo pronti ad ogni sacrificio... ».

Così si apriva una lotta che a gente meno salda nei principi sarebbe apparsa ineguale e disperata.

I francesi tentarono dapprima una « guerra lampo ». « Non riuscirono nemmeno — scrisse poi Giap — ad inquietare i nostri organi dirigenti, né ad impegnare le nostre unità regolari ». Così cambiarono strategia, puntando sulla « pacificazione » e su un tipo di guerra fatta mettendo i vietnamiti gli uni contro gli altri, organizzando cioè un governo fantoccio ed un esercito collaborazionista. E noi allora — scrisse Giap — intensificammo la guerriglia facendo delle

sul quale avevano dominato per ottant'anni. Nel 1948 e 1949 l'esercito popolare lanciava le sue prime campagne di piccola portata, nel 1950 la Repubblica Democratica Vietnamita veniva riconosciuta da Cina, Unione Sovietica e da altri paesi socialisti, e nello stesso anno veniva condotta vittoriosamente quella che Giap definisce « la prima controffensiva relativamente importante », quella che condusse alla liberazione delle province di confine che mettevano il Vietnam a diretto contatto col mondo socialista. Nello stesso tempo la guerra francese cominciava a diventare una guerra americana, con gli americani che ne pagavano le spese (15% nel 1950 e 1951; 35% nel 1952, 45% nel 1953; 80% nel 1954) e ne approntavano i piani. Il centro di gravità della guerra era nel Nord, per che era nel Nord che manovravano le grandi unità regolari che i generali francesi per vincere, dovevano distruggere. Il gen. Navarre vi aveva riunito oltre la metà di tutte le sue forze mobili, e vi aveva creato, « per attirarvi i Vietminh », il campo trincerato di Dien Bien Phu. « Il nemico — commenta Giap — voleva concentrare le sue forze. Noi lo costringemmo a disperderle. Lanciando una serie di forti offensive sui punti che esso lasciava relativamente scoperti, noi l'obbligammo a sparpagliare le sue truppe un po' dovunque. Creammo così le condizioni favorevoli per l'attacco a Dien Bien Phu... Decidemmo di afferrare qui il nemico per la gola... E dopo 55 giorni e 55 notti di battaglia, lo esercito popolare del Vietnam realizzò il più grande fatto d'arme di tutta la guerra di liberazione ».

Il colonialismo francese era in ginocchio, l'imperialismo americano era paralizzato dalla protesta mondiale e dall'isolamento politico, e così la prima guerra di liberazione si concludde, con la firma degli accordi di Ginevra, che riconoscevano, nel luglio 1954, il diritto al Vietnam all'unità e all'indipendenza. Gli accordi di Ginevra prevedevano la divisione provvisoria del paese



IL VIETNAM NELLA TEMPESTA

JEAN CHESNEAUX è uno dei maggiori studiosi contemporanei dell'Asia Orientale. La sua «Storia del Vietnam» — un testo ormai essenziale per la conoscenza storico-politica di quel paese — uscì per la prima volta, in Francia, nel 1955, all'indomani della sconfitta di Dien Bien Phu. L'edizione italiana, esce a dieci anni di distanza, con un testo profondamente aggiornato sui fatti più recenti. Per la edizione italiana (che sarà posta in vendita a giorni dagli Editori Riuniti) Jean Chesneaux ha scritto appositamente un capitolo interamente nuovo. E' da questo che estraiamo alcuni brani particolarmente interessanti e illuminanti sul reale contesto politico in cui avviene la lotta nel Vietnam del Sud.



700.000 tonn. di bombe

NEL Vietnam del sud, da quando sono entrati direttamente in guerra nella primavera del 1965, gli americani non hanno ottenuto che insuccessi. Tuttavia la guerra è andata sempre più intensificandosi, sino a raggiungere — se si guarda alla sproporzione tecnica e materiale delle forze in campo — un livello quasi insostenibile.

Ogni mese gli americani gettano sul Vietnam del sud un tonnellaggio di bombe triplo rispetto a qualsiasi mese della guerra di Corea. Nel 1966 sono state lanciate complessivamente, contro il nord e il sud, 700.000 tonnellate di bombe. Per i bombardamenti vengono usati aerei giganti del tipo B 52 e B 57 i quali sono tecnicamente incapaci di selezionare gli obiettivi in quanto lanciano le loro bombe da grande altezza. Interi villaggi, interi distretti vengono distrutti con un singolo attacco. L'azione di questi aerei viene del resto abbinata a quella di un arsenale di tipo addirittura fantascientifico: elicotteri, scialuppe blindate, veicoli anfibi adatti all'impiego nelle zone paludose, veicoli viaggianti su cuscini di aria compressa di tipo «hovercraft», e così via.

A tutto ciò occorre aggiungere il massiccio ricorso ai mezzi della guerra chimica. Il napalm viene usato ormai correntemente, allo stesso modo i gas tossici, particolarmente nell'attacco contro gli innumerevoli tunnel scavati dai guerriglieri da un villaggio all'altro. Per la verità gli americani affermano che i loro gas non sono tossici, ma soltanto lacrimogeni: ma nel gennaio 1966 il caporale australiano Robert Butwell morì per aver respirato il gas che egli stesso aveva immesso in un rifugio sotterraneo appena conquistato dalla sua unità, e sei altri soldati australiani riportarono gravi lesioni nel tentativo di soccorrere il commilitone.

Topi verdi con i gas asfissianti

I DEFOLIANTI chimici, già usati all'epoca di Ngo Dinh-diem, vengono ora utilizzati molto più largamente: non soltanto il riso ingiallisce, i banani, le palme e gli altri alberi da frutto si seccano, non soltanto i volatili e i pesci muoiono, ma la stessa popolazione viene colpita da gravi disfunzioni digestive e respiratorie. La ricca provincia di Bentré, una delle isole più fertili del delta del Mekong, è oggi soltanto desolazione e rovina. Negli altipiani centrali sono stati addirittura segnalati casi di avvelenamento delle sorgenti e dei pozzi.

Per attaccare le gallerie scavate dai guerriglieri lo stato maggiore americano ha costituito delle unità speciali, formate da soldati di piccola statura; i «green rats» (topi verdi). Protetti da maschere e forniti di bombole di gas tossico e di cariche di esplosivo telecomandate, questi soldati fanno esplodere le bombole nella galleria che hanno scoperto; il gas si deposita in finissime particelle sulle pareti, le quali ne restano così impregnate, che il gas mantiene il suo effetto letale per lungo tempo e può avvelenare chiunque tenti di servirsi ancora della galleria.

L'atmosfera è dunque quella della peggiore fantascienza dei fumetti americani a buon mercato, o meglio una povera atmosfera di «perossone della scienza», secondo la vigorosa espressione impiegata nel novembre 1966 dal Congresso nazionale dei ricercatori scientifici francesi in un documento di condanna della guerra nel Vietnam.

Questa guerra tragicamente moderna colpisce senza distinzioni tutta la popolazione. Secondo l'inchiesta condotta da un sociologo americano (pubblicata dal giornale cattolico californiano «Ramparts») un milione di bambini vietnamiti, al nord e al sud, è stato colpito fisicamente a causa della guerra dall'inverno 1965 ad oggi: bruciate da napalm, intossicazioni di vario tipo, ferite in conseguenza dei bombardamenti, ecc. Le distruzioni totali, eccezionali all'inizio del conflitto e che i bollettini dello Stato maggiore americano giustificavano con estremo imbarazzo, sono diventate ora del tutto correnti. Ecco come l'agenzia americana UPI ha descritto un'operazione condotta da para-

cadutisti americani a una trentina di chilometri da Saigon: «Per un raggio di tre chilometri attorno al campo dei paracadutisti non è rimasta in piedi una sola abitazione. I continui bombardamenti dell'artiglieria e dell'aviazione hanno distrutto tutte le case che sono riuscite a trovare. Tutti gli utensili di cucina sono stati distrutti, tutti i banani tagliati, tutte le reti strappate» (1).

Mekong: licenza di uccidere

NEL GENNAIO 1967, un anno dopo, lo Stato maggiore americano era giunto alla decisione di distruggere qualunque installazione umana e qualunque forma di vita in un ampio «triangolo di ferro» di molte decine di chilometri di lato, nella regione a nord di Saigon. La regione era credeva «infestata dai vietcong». Contemporaneamente veniva distrutta la città di Ben Sue, dopo che i suoi 30.000 abitanti erano stati «concentrati» altrove. Sempre nel gennaio 1967 i marines americani sono sbarcati in massa nel delta del Mekong e la regione è stata dichiarata «free kill zone» (zona nella quale si può uccidere liberamente).

Ancora una volta dunque, il modo con cui gli americani conducono la guerra è del tutto incompatibile con la versione ufficiale che essi danno del loro intervento nel Vietnam del sud, tanto all'opinione pubblica americana che a quella mondiale. Mentre si pretende di voler difendere un popolo dalla sovversione esercitata da una minoranza di agitatori, si colpisce brutalmente la totalità di questo popolo. Pur essendo stato a lungo molto indulgente nei confronti dell'escalation, lo stesso ministro degli esteri inglese, il Labourista G. Brown, ha dovuto riconoscere che gli americani si comportano come se dirigessero un «mattatoio».

Eppure la popolazione del Vietnam del sud, in condizioni addirittura peggiori di quella del Vietnam del nord, resiste validamente da due anni.

Sul piano militare, la sempre maggiore rilevanza degli sforzi e dei rinforzi americani basta già ad indicare che il Fronte nazionale di liberazione è più forte che mai. Esso mantiene l'iniziativa delle operazioni, soprattutto durante la «stagione secca» (a partire dall'autunno). Nell'ottobre-novembre 1965 i «commandos» del Fronte hanno attaccato le basi americane di Danang e di Chulai, considerate inspiegabilmente, e distrutto quaranta elicotteri e sette aerei Skyhawk; hanno circondato a Pleimé un importante accampamento americano e tenuto testa ai rinforzi inviati da Saigon; hanno attaccato due compagnie di paracadutisti americani e resistito con successo. Ciò significa che il Fronte combatte con grosse unità e sa tenere l'offensiva. Lo stesso avviene durante la stagione secca del 1966. Anche solo dal punto di vista strettamente militare, i bombardamenti massicci ed altri metodi terroristici si sono rivelati completamente inefficaci.

Le tecniche militari del FNL

LE TECNICHE militari di cui si servono i guerriglieri del Fronte sono all'estremo opposto delle tecniche americane. Alla forza, alla superiorità materiale, alla qualità tecnologica (elicotteri, prodotti chimici, anfibi, ecc.), essi oppongono l'ingegnosità, la familiarità con le condizioni biologiche naturali, e soprattutto il vantaggio incomparabile che dà il sostegno di tutto un popolo. Gli erpici di bambù acuminati, sospesi agli alberi, cadono improvvisamente su un distacco americano inoltrato nella giungla; il suolo si apre sotto i suoi piedi; sciami di api, appositamente ammaestrate, attaccano lo straniero; e lo inseguono per diversi chilometri; rospi la cui voce imita quella dell'uomo vengono lanciati contro i fortini per creare un diversivo quando si vuole attaccare un punto poco difeso. I movimenti delle truppe avversarie vengono segnalati dai bambini e dai vecchi dall'aspetto più innocuo. Il gran numero di tunnel, di valore sia difensivo che offensivo, è un simbolo comune di questi legami biologici che uniscono gli uomini del sud alla loro terra natale; questa terra diventa un

fattore di superiorità tattica, e non soltanto un obiettivo politico a lunga scadenza.

Certo il Vietnam del nord non si disinteressa della sorte del sud. Il sentimento di solidarietà fra questi uomini che appartengono allo stesso popolo e sono uniti da una storia comune vecchia di molti secoli, è così forte che un atteggiamento di passività da parte del nord sarebbe incomprensibile. E' fuor di dubbio, e il Vietnam del nord non lo ha nascosto, che non poteva non prestare un certo aiuto ai fratelli del sud, in particolare modo sotto forma di quadri ed anche di equipaggiamento. Ma questo aiuto è diventato rilevante solo dopo l'escalation, cioè dopo che gli americani si sono assunti la responsabilità di far partecipare alla guerra tutto il Vietnam. Questo aiuto del nord al sud non fornisce alcuna giustificazione retrospettiva agli interventi americani nel sud, dopo il 1954. D'altra parte, anche dopo l'inizio dell'escalation, questo aiuto ha solo carattere complementare: il carattere stesso delle lotte politico-militari e militari condotte dal Fronte, implica che il Fronte gode in maniera autonoma dell'appoggio della popolazione, che esso trova al sud e non al nord la fonte principale del suo dinamismo.

La politica del Fronte

SUL PIANO politico, l'autorità del Fronte nazionale di liberazione è andata via via rafforzandosi. La sua autorità si estende ai quattro quinti del territorio del Vietnam del sud e ai tre quarti della sua popolazione. Esso raggruppa i vecchi quadri rivoluzionari del sud, ma anche i rappresentanti degli strati medi per i quali il regime di Diem era diventato insopportabile: ha un vasto seguito tra i giovani, gli intellettuali e più ancora tra i contadini i quali si sono giovati di una riforma agraria radicale. Si può considerare che la sua influenza politica e la sua autorità sono più vaste di quelle di cui disponeva nel sud il Vietnam all'epoca della guerra contro la Francia. I progressi che il Fronte ha compiuto a questo proposito sono particolarmente sensibili in tre direzioni: le sette politico-religiose, le minoranze etniche degli altipiani, l'esercito «fantoccio». Questi erano i tre settori in cui, fra il 1946 e il 1954, la Francia aveva trovato una base sociale reale per le sue imprese militari contro il popolo vietnamita. Gli americani invece non hanno la stessa possibilità.

Le sette politico-religiose, Hoa Hao, caodisti, ecc., rimaste per lungo tempo isolate dal resto del popolo sudvietnamita, sono ora legate in massa al Fronte; e questo è tanto più importante se si considera che esse si trovano nella parte occidentale del paese, ai confini con la Cambogia. Le popolazioni degli altipiani dell'interno non sono vietnamite, ma appartengono ad altri gruppi etnici, i Mois. Da secoli oramai, e lo abbiamo fatto notare nei capitoli precedenti, esse sono in cattivi rapporti con le popolazioni sedentarie del delta coltivato a riso. Sono poco numerose, ma la loro importanza deriva dalla zona dove si sono stabilite, che possiede un'importanza strategica considerevole (di là, si domina nello stesso tempo il Laos, il Vietnam centrale e il Vietnam del sud). Fra il 1946 e il 1954 lo Stato maggiore francese era riuscito a sfruttare le rivalità esistenti fra i vietnamiti e i montanari. Al contrario, il Fronte ha saputo conquistarsi alla sua causa. Infine il prestigio politico del Fronte è altrettanto considerevole in un altro settore decisivo, quello dell'esercito di Saigon (l'esercito «fantoccio»). Senza questo appoggio, le operazioni tentate contro le basi americane sarebbero irrealizzabili (attacchi contro gli aeroporti, ecc.). Il numero delle diserzioni aumenta continuamente: 67.000 nell'ultimo semestre del 1966; 15.000 al mese all'inizio del 1967. Il morale delle truppe di Saigon è estremamente debole. Questi soldati rimangono impressionati dalle notizie che ricevono dalle famiglie che vivono nella zona controllata dal Fronte, e le terre assegnate loro dalla riforma agraria vengono messe in riserva. Il «attendono», il che è molto importante per questi miseri contadini che le privazioni hanno spinto ad arruolarsi nelle file delle truppe fantoccio.

Gli uomini del FNL

LA PROPAGANDA americana parla talvolta del Fronte nazionale di liberazione come di un organismo politico «senza volto». Ma un volume recentemente pubblicato dal Fronte (2) mostra non soltanto le immagini dei capi del movimento, ma il carattere assai vasto delle correnti politiche che vi sono rappresentate. Il presidente, Nguyen Huu Tho, è un avvocato di Saigon di educazione francese e di tradizione liberale; i sei vicepresidenti sono Yibih Aleo, già ufficiale dell'esercito francese, di nazionalità Moï e di religione protestante; Vo Chi Cong, vecchio militante comunista del sud; il dottor Phung Van Cung, che è stato funzionario di grado elevato nell'amministrazione di Diem fino al 1960 ed è un medico eminente; il venerabile Thom Me Th Nhem, bonzo buddista che rappresenta la minoranza Khmer del Vietnam del sud; l'architetto Huynh Tan Phat, già militante nella Resistenza del 1946-1954; Tran Nam Trung, anch'egli vecchio militante rivoluzionario del sud.

Il Fronte esercita sempre più le funzioni di fatto di uno Stato; riscuote i contributi finanziari non soltanto nella zona che controlla, ma anche nelle zone che si trovano sotto il controllo degli americani. Ha rappresentanze quasi diplomatiche in dodici paesi. Il suo programma resta quello adottato nel 1960 al momento della fondazione: indipendenza, democrazia, aumento del tenore di vita del popolo, pace, neutralità del Vietnam del sud, avviare il paese verso una riunificazione pacifica. Questo programma comporta dieci punti, come per esempio la costruzione di una economia indipendente, la soluzione del problema agrario, l'egualianza delle nazionalità del Vietnam del sud, ecc. Ciò significa che l'ordine in cui sono poste le tre lettere dell'alfabeto FNL è assai significativo. In Algeria si trattava di un Fronte in vista di una liberazione della nazione; FNL, Nel Vietnam del sud è il Fronte ad essere nazionale: esso riunisce tutto il popolo. Ma la liberazione è culturale, economica, sociale: FNL.

Governo di coalizione

DA QUALCHE anno il Fronte ha lanciato la parola d'ordine: «governo di coalizione», cioè formazione di un governo in seno al quale il Fronte troverebbe al proprio fianco i rappresentanti di altre correnti politiche. Alcuni hanno creduto di scorgere una contraddizione fra questa parola d'ordine e il principio secondo il quale il Fronte si considera come «unico rappresentante legittimo del popolo del Vietnam del sud». Ma questa contraddizione non esiste, poiché il governo di coalizione, quando verrà formato, esprimerà il fatto che nuovi strati sociali e nuove correnti politiche sono giunte anch'esse ad accettare la rottura con gli americani e la lotta di liberazione nazionale. Tale concezione non ha niente di utopistico, se si considera quale cammino hanno percorso in dieci anni i vecchi gruppi filo-francesi (sette religiose, capi delle popolazioni montanare, borghesia saionese, ecc.).

L'isolamento di Cao Ki

L'AZIONE del Fronte è caratterizzata dunque dall'abilità con la quale è riuscito a condurre a fondo la lotta armata dei guerriglieri, la lotta politica nelle città, la propaganda nell'esercito di Saigon. L'esperienza del Fronte sottolinea quanto sia futile opporre, come fanno alcuni, la lotta armata e la lotta politica. La lotta armata si alimenta con la lotta politica, ed ha delle prospettive di vittoria solo perché l'intero popolo, e non una avanguardia, contesta radicalmente la presenza americana. In cambio la lotta politica risulta rafforzata dall'ampiezza della lotta armata, che apre delle prospettive concrete, che dà un peso particolare agli argomenti politici. Questa particolarità del Fronte di combinare la lotta politica e la lotta armata è tanto più notevole in quanto,

negli anni 1930 e 1940, il movimento rivoluzionario nel Vietnam del sud era invece stato caratterizzato da una certa tendenza all'avanguardismo, all'aventurismo: tendenze operative con «La Lutte» verso il 1935, insurrezioni militari premature nel 1940-1945. Oggi non avviene niente di tutto questo.

Invece nei territori del Vietnam del sud controllati dagli americani la situazione non ha smesso di deteriorarsi dall'inizio dell'escalation. Le «libere» elezioni del 1966 non sono state che una farsa; se il governo del Vietnam del sud ha di nuovo raggiunto la stabilità politica nel 1966, con il generale Ky, lo ha fatto rinunciando a qualsiasi speranza, anche la più timida, di essere considerato rappresentativo. Ky è un uomo del nord, un aviatore formato negli Stati Uniti; è la tipica persona venuta dal niente, che non ha nessun legame regionale con il sud, che non rappresenta nessuna corrente esistente nel paese. Anche sul piano economico e sociale gli Stati Uniti devono abbandonare qualsiasi parvenza di «azione sociale», benché la loro propaganda si presenti ancora come un'aspirazione a «conquistare i cuori». La corruzione regna liberamente a Saigon. Fra la gente si dice correntemente che ora vi sono solo quattro strati sociali veramente privilegiati: e cioè nell'ordine gli americani, le ragazze, i grossi traffici e i «compradores», i generali fan toccio. Questa nuova gerarchia ha completamente rovesciato i valori sociali tradizionali: non soltanto gli intellettuali non contano più nulla, ma lo stesso avviene per la vecchia borghesia fondiaria, e anche per la maggior parte degli ausiliari civili degli americani.

I vietnamiti sono vietnamiti

ALCUNI tendono oggi ad analizzare la crisi vietnamita in termini di strategia «mondiale», a scorgervi uno «scontro planetario», a subordinare il Vietnam alle vaste prospettive asiatiche della Cina o degli Stati Uniti. Non bisognerebbe invece fare uno sforzo per situare questa nuova guerra del Vietnam nel suo quadro nazionale vietnamita?

Mai fino ad oggi i vietnamiti sono stati tanto coscienti della propria originalità e del carattere insostituibile della loro personalità nazionale. Mai sono stati tanto attaccati alle proprie tradizioni. Non è un caso se nel 1965, in piena escalation, quando le bombe cadevano sul nord e sul sud, i vietnamiti sono riusciti a celebrare con particolare solennità il 200° anniversario della nascita di Nguyen Du, il grande poeta nazionale vietnamita, autore dell'immortale Kim Van Kieu. Non si trattava di un «riposo», di una diversione, bensì dell'affermazione del senso stesso dell'attuale guerra: la lotta di tutto un popolo per difendere non soltanto la propria indipendenza, ma la stessa esistenza e, dunque, tutte le tradizioni sulle quali questa esistenza poggia. Ciò che in apparenza sembra solo un romanzo d'amore, è in realtà l'affermazione della volontà di un popolo. «Più rileggo il Kieu e più mi sento vietnamita», ci diceva recentemente un amico che vive lontano dal suo paese.

La storia secolare del Vietnam non è che un lungo e paziente sforzo per assicurare la sopravvivenza nazionale di questo popolo ingegnoso e dolce, discreto e efficiente, sobrio e colto. Esso ha resistito per secoli agli invasori feudali cinesi, mongoli e mancesi, poi ai colonizzatori francesi, ai militaristi giapponesi, di nuovo ai cinesi del Kuomintang nel 1945 e ai francesi nel 1946-1954. Oggi lo stesso popolo tiene testa, in condizioni di incredibile sproporzione di forze e con un incredibile coraggio, alla più grande potenza industriale del mondo, alla più avanzata tecnologia militare. Ricco di tutte le sue tradizioni passate, esso ha fiducia nell'avvenire.

(1) Cfr. l'opuscolo recentemente pubblicato ad Hanoi dalla Commissione di inchiesta della Repubblica democratica del Vietnam sui crimini di guerra americani, Hanoi, 1966.

(2) Personalità del movimento di liberazione del Vietnam del sud. Opuscolo di 44 pagine, scritto e pubblicato dalla Commissione per le relazioni estere del Fronte di liberazione.

IL CAMPO DI BATTAGLIA

Questa, che offriamo ai nostri lettori, è la carta dell'intero teatro di operazioni del Vietnam del sud. Un gigantesco campo di battaglia, formato di un'intera nazione perchè è un intero popolo che vi combatte — contro l'aggressore americano — la sua lotta per la libertà. E i lettori che lo desiderano possono, ritagliando le bandierine del Fnl pubblicate in calce alla cartina e fissandole con uno spillo sulla carta, seguire giorno per giorno le avanzate, i successi, gli attacchi delle formazioni partigiane.

